

## RUBINETTO SPA.

La privatizzazione in arrivo  
e le ragioni del coro di no  
che si leva dalla società civile

# IL BUCO nell' ACQUA

L'ultimo tassello è il decreto 135, in fase di conversione. E il bene pubblico per eccellenza diventerà, ancora di più, una questione di business. Vi spieghiamo cosa prevede la norma. E, soprattutto, qual è la vera posta in gioco della grande battaglia sull'oro blu **di Francesco Dente**

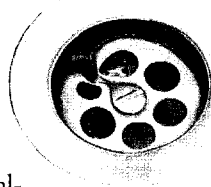
**L'**ora dei tre fatidici fischi è già segnata. 24 novembre. Novantesimo minuto di una delle partite più importanti per il destino delle risorse idriche del Belpaese. La partita dell'acqua. È l'ultimo giorno utile previsto dal calendario parlamentare per la conversione in legge del decreto 135/2009 sulla cosiddetta privatizzazione delle public utilities, la galassia delle società di gestione dei servizi pubblici locali che si occupano, soprattutto, del ciclo dei rifiuti, del trasporto locale su gomma e del servizio idrico. Entro questa data le forze di maggioranza di centrodestra, dopo aver fatto rete in prima lettura a inizio novembre al Senato, dovranno cercare di segnare anche alla Camera e incassare i tre punti, l'approvazione definitiva.

Un vero e proprio spartiacque, è il caso di dire, per un bene pubblico per eccellenza. Il provvedimento, va precisato, non tocca la proprietà dell'oro blu, bensì la gestione del servizio idrico integrato (acqua, fogna e depuratori). Già ora, del resto, esistono società private a cui è affidato il settore in alcuni territori. L'acqua, dunque, resta formalmente pubblica. Una prerogativa che è stata ribadita grazie a un emendamento al decreto del Pd. Il che non ha tranquillizzato affatto la vasta schiera degli oppositori del provvedimento.

### Monopolio naturale

Il 135, vediamo cosa stabilisce, prevede due modalità di affidamento del servizio: l'affidamento integrale (100%) tramite gara a imprese costituite in qualunque forma (anche pubbliche) oppure il conferimento a una società mista pubblico-privato il cui socio privato, scelto tramite gara, abbia una partecipazione di almeno il 40%. La riduzione, infine, nelle società quotate della partecipazione pubblica al 30%. Questo, in estrema sintesi, ciò che accadrà d'ora in poi in via ordinaria. L'affidamento diretto o in house (attualmente la formula prevalente), senza gara cioè, sarà consentito solo eccezionalmente.

Un business miliardario che, secondo il Blue-Book 2009, solo in termini di investimenti previsti supera i 60 miliardi. Il punto è che gli eventuali soci privati potrebbero essere interessati più al "bottino" delle tariffe che alla spesa per gli investimenti. Quello dell'acqua, infatti, è un monopolio naturale. In questo settore, a dispetto dei richiami dei liberisti alla concorrenza, non c'è da scegliere fra più operatori come nel caso dei telefonini e dei treni. L'utente rischia pertanto di finire ostaggio del gestore. Sarà un caso se, strada facendo, sono usciti dal campo di applicazione del decreto 135 la distribuzione del gas e dell'energia elettrica, il trasporto ferroviario regionale e le farmacie mentre sono rimasti i servizi idrici? Dubbi che rinfocolano i timori di chi vede con sospetto l'ingresso dei privati. «C'è il rischio che il pub-



blico si ritrovi a gestire solo quello che non è appetibile per i privati o che si privatizzano i profitti e si pubblicizzano le perdite», osserva Francesco Ferrante, della segreteria di Legambiente. Contro il decreto si schiera compatto il Forum dei Movimenti per l'acqua, la rete associativa a cui aderiscono più di ottanta organizzazioni nazionali e più di mille comitati territoriali, che invita a sottoscrivere l'appello e la petizione per dire No al decreto (vedi a pagina 6).



**Il nodo authority**

A metà strada fra privatizzatori e statalisti si collocano invece gli "apoti". Quelli cioè che non si abbeverano né alla fontana dei mercanti dell'acqua né dei loro oppositori: ritengono le due posizioni viziate da un eccesso di ideologismo. Il pubblico, argomentano, scivola spesso verso politiche gestionali falsamente compiacenti verso i cittadini: investimenti rinviati e debiti gonfiati per non aumentare le tariffe che producono acquedotti colabrodo. I privati, d'altro canto, introducono elementi di managerialità ma sono interessati a sfruttare le rendite di monopolio. Il vero dramma, sottolinea, non è tanto la gestione pubblica o privata quanto, semmai, l'assenza di una authority, un soggetto regolatore indipendente che verifichi la compatibilità e la sostenibilità economica degli investimenti rispetto alle tariffe chieste. Tuteli, insomma, gli utenti dalle astuzie dei gestori privati e pubblici. «I Comuni siedono negli Ato, le Autorità territoriali ottimali, ma spesso sono anche i proprietari delle aziende municipalizzate a cui l'Ato affida il servizio idrico. Difficile che i sindaci riescano a controllare severamente l'efficienza di gestori che essi stessi hanno scelto magari piazzando un politico riciclato», spiega **Benedetto Tuci**, della segreteria del Movimento Consumatori. Un sistema di controlli debole, dunque, a livello locale e nazionale. E intanto il Coviri, Comitato di vigilanza sui servizi idrici, è stato soppresso e sostituito con una commissione ritenuta ancor più fragile. Come? Con un articolo infilato nel decreto per il terremoto in Abruzzo.

**I NUMERI DEL SERVIZIO IDRICO IN ITALIA**

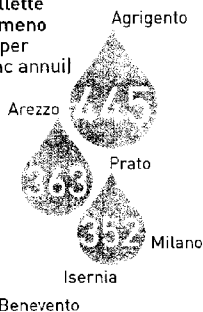
Giro d'affari in Italia (mln di €)

**2.530**

Investimenti annui (mln di €)

**580**

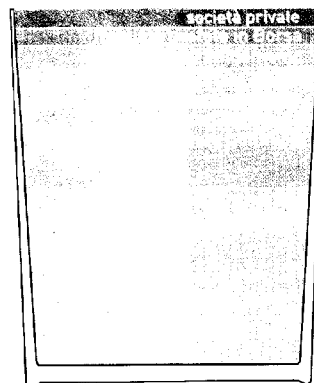
Le bollette più e meno care (per 192 mc annui)



Le maggiori società italiane: fatturato 2006 (in € per 1000 mc trattati)

<b>1.199,1</b>	ACEA
<b>1.000,9</b>	ACEAGAS
<b>1.088,9</b>	ACQUEDOTTO PUGLIESE
<b>795,5</b>	ASM
<b>1.653,4</b>	IRIDIA
<b>1.574,0</b>	IRIDI
<b>980,2</b>	SMAT-ACQUE POT.

Fonte: Bluebook 2009 di Utilitas e Anea, Cittadinanzattiva



7  
9  
18  
22

**58**  
**114**

Soggetti affidatari del servizio idrico